

«Armi contro gli scafisti? Si può»

Lumia, presidente della Commissione Antimafia riapre la polemica

ROMA La polemica sull'uso delle armi contro gli scafisti che trasportano clandestini si riaccende improvvisamente. Ieri il presidente della commissione Antimafia, Giuseppe Lumia, ha detto esplicitamente che «le armi si usano quando ci sono le condizioni per poterle usare. E noi dobbiamo essere pronti allo scontro, e contro questi criminali bisognerà sfruttare le norme che noi abbiamo, dal 41 bis al 416 bis, per colpirli con la massima severità».

Per Lumia bisogna evitare le «discussioni astratte. Ci sono regole in proposito, basti pensare agli interventi delle forze dell'ordine in caso di rapina a mano armata». Secondo il

presidente dell'Antimafia i conflitti a fuoco tra uomini della Guardia di Finanza e scafisti aumenteranno «perché da parte loro c'è un innalzamento della disponibilità al conflitto, in quanto con i controlli che vengono effettuati nel canale di Otranto, sono possibili meno sbarchi e quindi i carichi umani diventano più preziosi. Da qui la loro disponibilità a non fermarsi davanti a niente. Dobbiamo quindi essere pronti al conflitto e avremo sicuramente altri scontri». Ma questa non deve essere una «lotta» solo italiana: «L'Europa deve aiutarci - ha concluso Lumia - contrastando il fenomeno insieme ai governi dei Paesi balcanici».



ENRICO FIERRO

ROMA Sparare agli scafisti. Facile a dirsi, ma poi il cerino acceso rimane nelle mani di chi, finanzieri, carabinieri o poliziotti, ogni notte pattuglia palmo a palmo il Canale d'Otranto, l'autostrada dei trafficanti di clandestini, per fermare i mercanti di schiavi che arrivano da Valona e Durazzo con il loro carico di disperati. E deve decidere se premere il grilletto in pochi secondi, a volte attimi, senza avere il tempo di consultarsi col magistrato di turno.

Uno scenario già visto una notte di cinque anni fa, una notte afosa e umida dell'estate del 14 giugno del 1995, quando da un elicottero della polizia di Brindisi partirono raffiche e colpi contro uno scafo che trasportava non uomini ma casse di «biondes» di contrabbando. Morì un contrabbandiere, Vito Ferrarese, e un poli-

ziotto ebbe la vita rovinata per sempre. È Franco Forleo, ex segretario del sindacato di polizia, ex parlamentare del Pci, questore di Firenze, Milano e Brindisi. Lo bollarono come «lo sceriffo», cancellando così anni di duro impegno politico e sindacale per la riforma della Polizia. Su di lui, da quella notte pende l'accusa di omicidio volonta-

L'INTERVISTA

Il questore Franco Forleo si confessa: «No, io non sparerei ad un trafficante»

rio. Parliamo dell'ultima presa di posizione in tema di contrasto al traffico di clandestini, quella di Giuseppe Lumia, il Presidente dell'Antimafia.

Dottor Forleo, l'onorevole Lumia dice che in certe condizioni si può sparare agli scafisti. Ed'è d'accordo? «Ma questo lo aveva già detto Casini, mi pare...».

Si, ricorda bene. Ma lei cosa pensa? «Che

È una questione che riapre un capitolo doloroso della mia vita. Da quella notte vivo una tragedia



intanto la sua domanda riapre un capitolo doloroso della mia vita, un capitolo che non sarà mai chiuso del tutto. Neppure la conclusione dei processi riuscirà a scrivere la parola fine su questa vicenda».

Lei è accusato di aver sparato quella notte, oggi in molti chiedono alle forze di polizia di premere il grilletto contro gli scafisti? Come si sente quando legge questi appelli alla durezza?

«Faccio una premessa: i miei sono i giudizi di un uomo che vive una vita sospesa. Sospesa nell'attesa che una corte di giustizia dica una parola definitiva su una tragedia che, mi creda, è stata per me devastante.»

Detto questo... «Detto questo le dico che non sparerei su un gommone che ha a bordo lo scafista, il suo assistente e degli ostaggi. Perché questo è il punto: dall'Albania all'Italia gli scafisti viaggiano con il loro carico di donne e bambini, al ritorno verso casa si fanno scudo di ostaggi umani. Questa è la situazione nelle acque del Canale d'Otranto».

E se lo scafista, come è recentemente accaduto, sperona un mezzo delle forze di polizia ammazzando degli agenti?

«C'è la legge, ci sono i regolamenti, le cosiddette "regole di ingaggio", e soprattutto la professionalità degli uomini che operano in condizioni difficili. Vede, la gente - come leggo dall'ultimo rapporto del Censis - è giustamente allarmata dal diffondersi della criminalità, soprattutto quella che definiscono, sbagliando, "micro", ci vuole una maggiore attenzione su questi temi. Sapendo, però, che garantire la sicurezza comporta costi e rischi».

Anche quello di ammazzare un contrabbandiere una notte d'estate?

«Guardi, l'1 giugno del 1995...»

Quindi tredici giorni prima della tragedia nel mare di Brindisi.

«Ecco, quel giorno dissi parlando alla Commissione antimafia, allora presieduta da Tiziana Parenti, che la lotta al contrabbando e ai trafficanti di clandestini era un problema di sicurezza nazionale. Avevamo l'esercito che pattugliava le coste pugliesi, gli occhi dell'opinione pubblica europea puntati addosso, eravamo in guerra. Come durante gli "anni di piombo" anche allora noi operatori di polizia non eravamo psicologicamente preparati ad affrontare persone che ci sparavano addosso».

In guerra come oggi?

«Oggi c'è una situazione di grave emergenza, che però non va affrontata con la solita ottica dell'emergenza. Ci vogliono politiche serie, che durino negli anni, e che soprattutto offrano certezze ai cittadini. Vede, durante il terrorismo - in quegli anni io ero a Genova - ero uno dei pochi funzionari di polizia che, insieme a qualche magistrato, rifiutò la logica politica che portò alla

legislazione d'emergenza. Già da allora, quando in molte città, e Genova era certamente una di queste, istituzioni e forze politiche non potevano entrare in certi luoghi, mi convinsi che non si possono affrontare i problemi della sicurezza sempre in termini falsamente repressivi. Dopo ogni emergenza c'è chi chiede "tolleranza zero" e si approvano leggi e decreti che inaspriscono le pene o che propongono nuove forme di repressione. Oggi, per esempio, c'è la parola d'ordine della "guerra" agli scafisti. Ma noi siamo lo Stato e loro dei criminali. Noi abbiamo le leggi da far rispettare, noi abbiamo un sentimento della collettività da tutelare, più che rispo-

ste emotive servono scelte politiche durature e coraggiose».

Da anni l'Italia è impegnata in una politica di sostegno e assistenza allo sviluppo dell'Albania. Pensa che sia sufficiente il ruolo che le nostre forze di polizia svolgono in quella realtà?

«Non voglio intervenire in fatti più grandi di me,

I problemi legati alla sicurezza non si affrontano in termini falsamente repressivi

»

